

APPUNTAMENTO CON L'AVANGUARDIA

(da *Pagina aperta*, n. 11. Rotocalco radiofonico di attualità culturale, in onda il 22 dicembre 1966)

Intervengono Carlo Bo, Edoardo Sanguineti, Antonio Porta, Nanni Balestrini, Giangiacomo Feltrinelli, Valerio Riva, Goffredo Parise; e per la redazione Furio Sampoli e Pier Francesco Listri.

SAMPOLI — Siamo giunti al nostro appuntamento con l'avanguardia: è l'ultima tappa di un viaggio critico che *Pagina aperta* ha inteso fare in questo suo primo trimestre di vita. Partendo da un dato di fatto che veniva rilevato da più parti, cioè di una crisi della letteratura, abbiamo dedicato numeri alla narrativa, esigenza o meno di una diversa strutturazione del romanzo e, quindi, alla poesia, ripercorrendo l'arco che da Ungaretti a Montale, passando per i poeti della generazione fra le due guerre — Sereni e Luzi — approdava alle nuove esperienze di linguaggio poetico.

Fin dall'inizio il nostro obiettivo era quello di seguire il fenomeno letterario nei suoi molteplici aspetti e implicazioni. Ci rendiamo conto di avere, piuttosto, avviato un discorso che portava ad un bilancio, quanto mai provvisorio com'è del resto della natura di un qualsiasi bilancio. Ma questo era tuttavia necessario, nella misura che dovevamo dar conto di quanto era avvenuto e del panorama, culturale e letterario, che era alle nostre spalle e che in qualche maniera condiziona, per reazione o per semplice pigrizia di fronte all'andamento accettato, quello che si muove oggi nelle nostre patrie lettere.

L'avanguardia, tema del numero odierno, è stata definita da Carlo Bo nel suo editoriale « un fenomeno puramente culturale ». Contrasti e consensi, ugualmente unilaterali, sono inevitabili. E abbiamo fedelmente registrato gli uni e gli altri, ma dando maggiore spazio ai secondi, in quanto erano proprio le ragioni e i motivi dei protagonisti dell'avanguardia che volevamo fissare per i nostri ascoltatori.

Il discorso è appena avviato, come dicevamo; ci torneremo più ampiamente nei prossimi numeri dell'anno nuovo, ogniqualvolta l'occasione ci offrirà il pretesto. Per ora, a conclusione di un trimestre di attività di *Pagina aperta*, vogliamo soltanto ringraziare tutti quelli che ci hanno seguito.

REDAZIONE — Affidiamo dunque a Carlo Bo il compito di aprire questo panorama sull'avanguardia letteraria.

CARLO BO — Siamo arrivati a un punto in cui sembra lecito trarre un primo bilancio da quella che è l'esperienza della nuova avanguardia italiana. Cominciamo col dire che certe esigenze e certi motivi di spinta erano quanto mai legittimi; anche un'avanguardia non nasce mai casualmente, alla sua origine c'è sempre una stanchezza, un senso di disagio, un senso di incertezza per quella che è la vita normale della letteratura. Ora, anche in questo caso, possiamo dire con la coscienza tranquilla che l'avanguardia ha avuto la sua buona ragione, determinata appunto da questo stato di debolezza, di fragilità, e soprattutto, da questo senso generale di stanchezza per cui non c'erano più nuovi stimoli, si tendeva a ripetere esperienze già fatte. Ma, una volta riconosciuto questo bisogno legittimo, dobbiamo pure affrontare l'altra questione, vale a dire: l'avanguardia ha saputo costruire, ha saputo indicare delle nuove prospettive, delle nuove direzioni, delle nuove strade, o, a sua volta, è diventata una specie di accademia da contrapporsi alla accademia dell'età matura di un certo tipo di letteratura?

Purtroppo a questa domanda si deve rispondere soltanto con un altro grave motivo di incertezza, vale a dire: quello che l'avanguardia ci ha dato nel campo della poesia, nel campo del romanzo e, per certi aspetti, nel campo della critica, non è precisamente quello che ci si poteva aspettare dall'impeto, dalla rottura degli schemi. Per la poesia si è cercato addirittura di rimettere in giuoco degli schemi che avevano già fatto il loro tempo cinquant'anni fa e, dicendo questo per la poesia, che possiamo ripeterlo anche per il romanzo, alludiamo direttamente a quello che secondo noi è il vizio di questa avanguardia e per cui è possibile stabilire un confronto fra la nuova avanguardia e l'avanguardia degli anni 1910-1920, fino al secondo manifesto del surrealismo che è del 1929.

Vale a dire, l'avanguardia di quegli anni non era soltanto un fenomeno culturale, mentre invece l'avanguardia italiana — soprattutto italiana di questi ultimi cinque anni — non è che un fenomeno essenzialmente e puramente culturale. Tanto che può dirsi che in questo pur necessario ristrutturamento, in questo bisogno di rinnovamento, è mancata quella partecipazione, quel giuoco dell'intelligenza libero che sarebbe stato veramente salutare e che avrebbe consentito alla nuova letteratura di prendere posizione francamente, di affermarsi e di non limitarsi soltanto a delle aspirazioni, che difficilmente potranno ormai essere mantenute. Perché diciamo che difficilmente

potranno essere mantenute? Ma lo diciamo appunto perché da qualche tempo si assiste a un fenomeno di piétiner sur place, di restare dove si era, di non andare oltre alle proteste, agli svincoli formali, senza arrivare mai al nocciolo della questione, vale a dire, come si debba intendere la letteratura.

L'avanguardia, al contrario, si è limitata a prospettarci delle nuove immagini, ma sempre esteriori, senza arrivare, senza entrare nel vivo delle questioni e rimanendo quindi, appunto, come una legittima aspirazione culturale che non è stata seguita da nessun tipo di opera veramente accettabile, veramente nuovo, un'opera che cioè consentisse la ripresa del discorso su delle basi completamente inedite.

REDAZIONE — *Pagina aperta* non vuol fare oggi un processo all'avanguardia, ma vuole piuttosto essere lo specchio delle tendenze, dei modelli, dei risultati che essa ha conseguito in un decennio.

C'è chi addirittura nega l'avanguardia, altri che la trovano semplicemente una stanca e inutile ripetizione delle avanguardie storiche di trent'anni fa; per altri ancora l'avanguardia ha invece una sua precisa ragion d'essere e dimostra, con la sua stessa presenza, l'inquietudine viva che distingue la nostra letteratura. Qualcuno ha affermato che l'esperienza dell'avanguardia è valida e significativa, in quanto ha messo il dito sul punto dolente, cioè, sulla inadeguatezza dell'eredità umanistica a comprendere l'istanza del presente, sull'abisso cioè che si scava sotto i piedi della civiltà. L'avanguardia, comunque, ha un valore dinamico eminentemente negativo: essa cioè è negazione, o vuole essere negazione del sistema sociale, ideologico, comunicativo, linguistico oggi esistente. L'avanguardia, cioè, intende realizzarsi prima di tutto come una comunicazione negatrice.

L'aspetto negativo dell'avanguardia e la sua volontà strenua di lavorare in formule e su materiali sperimentali nascono da una considerazione generale che l'avanguardia fa, mettendosi in una prospettiva letteraria.

La storia — essa afferma — è ormai un valore perduto, non ha più significato, è solo un accadimento. Le ideologie sono entrate in crisi, nessuna di esse è in grado di offrire un'interpretazione esauriente del mondo, quindi, la realtà, non potendosi rinvenire nella storia, bisogna catturarla a uno stadio primigenio di materia fisica, anteriormente — cioè — all'intervento di una qualsiasi forma di qualificazione sia ideologica, che morale o sentimentale, quindi, si impone un'arte di ricerca, appunto sperimentale, che ha per oggetto la realtà anche se, molto spesso, dispera di poterla trovare. Ma una più lucida illustrazione dei programmi e dei risultati dell'avanguardia la affidiamo a Edoardo Sanguineti, uno dei più illustri e certamente dei più preparati caposcuola dell'avanguardia stessa.

EDOARDO SANGUINETI — I risultati, se vogliamo ora tentare un bilancio, possiamo verificarli su tre piani: anzitutto, direi, sul piano della morale letteraria.

È sintomatico che un gruppo di scrittori nuovi — poeti, romanzieri, critici — abbia cercato di aprire un discorso nuovo, un discorso in qualche modo essenzialmente generazionale, mettendo in comune i propri problemi, piuttosto che le proprie soluzioni, aprendo una discussione interna, costituendosi in gruppo, cercando di distinguere la propria condizione letteraria dalla condizione degli scrittori più anziani e già affermati.

In secondo luogo una novità di ordine critico con la possibilità di una contestazione non soltanto letteraria, ma più largamente ideologica nei confronti della situazione culturale italiana.

E finalmente un risultato chiaro nell'ordine dei testi. L'avanguardia è stata per lungo tempo accusata di essere povera di testi, quanto ricca di proposte critiche e teoriche. Ma ormai appunto, sulla distanza, nel bilancio che è giusto tentare dopo un decennio, o un quindicennio, come è più esatto dire, di vita, ci si accorge che un orizzonte veramente nuovo di poesia, di narrativa, e finalmente anche, naturalmente, di critica è stato aperto.

REDAZIONE — Queste le ragioni dell'avanguardia, ma essa è pronta anche a contestare le obiezioni che le vengono mosse.

EDOARDO SANGUINETI — Contro l'avanguardia sono state mosse naturalmente molte obiezioni, direi che l'avanguardia le esige per se stessa.

La prima obiezione è quella, naturalmente, del già fatto ed è, direi, un'obiezione tipica della condizione del nostro mercato.

A questo risponderci che naturalmente l'avanguardia ha alle proprie spalle quella che ormai si designa come la tradizione del nuovo.

La seconda obiezione tipica è quella circa una omologia fra neo-capitalismo e neo-avanguardia. Obiezione che non rifiuterei in quella che è la sua essenza vera: una nuova avanguardia è giustificata e deve rispondere alle condizioni reali di una nuova condizione della società.

Finalmente ho già accennato alla terza obiezione fondamentale, quella sulla carenza di opere.

Ma qui occorre intendersi chiaramente. L'avanguardia non propone capolavori per coloro che cercano dei capolavori misurabili sul metro del passato, non propone nemmeno opere accettabili in questo senso. L'avanguardia propone naturalmente: antiromanzi, antiliriche.

REDAZIONE — Neppure appaiono disarmati gli avanguardisti a proposito dei rischi che l'avanguardia stessa può correre.

EDOARDO SANGUINETI — Schematicamente potrei dire che l'avanguardia è esposta a due rischi in misura fondamentale; il primo rischio è di ordine ideologico. Non mi nascondo il fatto che sono esistite, nella cosiddetta avanguardia storica, avanguardie di destra

e non posso negare affatto che esistano oggi e che possano svilupparsi ulteriormente avanguardie di destra. Naturalmente quando parlo di avanguardie, ho nel cuore sempre, almeno a livello di valutazione positiva, le avanguardie di sinistra, le avanguardie che siano suscettibili di una caratterizzazione autenticamente contestativa, o addirittura rivoluzionaria.

Ebbene su questo punto, sì, l'avanguardia corre chiaramente dei rischi: corre rischi di involuzione ideologica, corre rischio di un culto della letteratura che ci riporta indietro, che maschera malamente, con una volontà di restaurazione, una chiassosa agitazione nei confronti del linguaggio.

È, tuttavia, un rischio ch'è naturale correre e ogni avanguardia è sempre stata, ripeto, esposta a questa possibilità involutiva. La nuova avanguardia non ne è esente e il grido d'allarme che personalmente io continuo a gettare, nella formula dell'ideologizzazione dell'avanguardia e di una sua consapevolezza rivoluzionaria, che deve maturare, deve rendersi sempre più forte, è appunto, come mira particolare, sfuggire a questo pericolo.

Il secondo punto, altrettanto ovvio direi, è quello, forse più ovvio ancora, dell'assorbimento nel consumo. Ma anche su questo punto occorre qualche cautela, direi che esiste un movimento dialettico: se il consumo spinge l'avanguardia ad una costante resa, con la sua pressione continua, ebbene, d'altra parte occorre dire che l'avanguardia spinge il consumo a una resa altrettanto forte.

REDAZIONE — Dalla teoria, dai principi, scendiamo un momento nei laboratori dell'avanguardia. A titolo di esempio, ecco un esercizio di lettura critica, condotta da Antonio Porta su una sua stessa poesia, apparentemente oscura per il lettore comune:

ANTONIO PORTA — Aprire.

Dietro la porta nulla,
dietro la tenda
l'impronta impressa sulla parete.
Sotto:
l'auto.
La finestra.
Si ferma;
dietro la tenda
un vento che la scuote,
sul soffitto nero, una macchia più oscura:
impronta della mano.
Alzandosi, si è appoggiato.
Nulla.
Tremendo!
Un fazzoletto di seta,

il lampadario oscilla:
 un nodo,
 la luce,
 macchia d'inchiostro
 sul pavimento;
 sopra la tenda;
 la paglietta che raschia.
 Sul pavimento, gocce di sudore alzandosi.
 La macchia non scompare dietro la tenda.
 La seta nera del fazzoletto
 luccica sul soffitto,
 la mano si appoggia:
 il fuoco nella mano.
 Sulla poltrona
 un nodo di seta,
 luccica.
 Ferita:
 ora il sangue è sulla parete.
 La seta del fazzoletto agita una mano.

REDAZIONE — Questa la poesia; e vediamo ora come l'autore ce la spiega.

ANTONIO PORTA — Si tratta di una struttura sintattica stranamente spezzata, di frammenti ognuno dei quali o esprime un'azione, o indica una cosa: la macchia, oppure luccica sul soffitto, la mano si appoggia, la seta del fazzoletto eccetera.

Questa composizione che si struttura a mosaico, con alcune iterazioni, alcuni incastri di elementi apparentemente lontani, dà la misura di un certo tipo di situazione esistenziale, cioè si può immaginare un personaggio in una stanza che compie una serie di atti, si alza, appoggia una mano, scopre alcune macchie, vede un nodo, vede della seta, gli cadono delle gocce di sudore dalla fronte, cioè è tutta una serie di modi di comportarsi che rivelano una presenza di tipo patologico, a mio modo di vedere, assolutamente espressiva.

REDAZIONE — Notiamo, Porta, che nella Sua composizione, per quanto abbastanza lunga, compaiono soltanto uno o due aggettivi.

ANTONIO PORTA — Infatti, non si tratta di una poesia che si basi sulla descrizione, non ci sono aggettivi: cioè la tenda non è rossa, la tenda non è nera... sì, c'è la seta nera del fazzoletto, a un certo punto, ma questo determina un certo choc proprio perché, in una poesia così scarna, così scarsamente descrittiva, uno o due aggettivi determinano uno scarto di attenzione, che è assolutamente indispensabile per non rendere la poesia eccessivamente piatta e quindi scarsamente espressiva.

REDAZIONE — Eccoci calati mani e piedi nel discorso tecnico: a confronto, cioè, con la strumenteria usata da questi poeti. Il che è naturale, del resto, se si considera che

l'avanguardia è strenuamente devoluta alle ricerche soprattutto di ordine formale. In questo senso le tecniche usate dagli avanguardisti sono molte e spesso anche eterodosse, rispetto a quelle correntemente in uso nella ricerca e nel risultato letterario. Ma di questo vogliamo chiedere qualcosa al poeta Nanni Balestrini, che si è servito addirittura di un calcolatore elettronico per realizzare alcune sue poesie.

NANNI BALESTRINI — Questo è un esperimento che io ho fatto ormai da parecchi anni e si trattava di un, anzi ho fatto due lunghi poemi con un calcolatore IBM. Non si trattava affatto di far fare una poesia da una macchina, si trattava soltanto di usare le possibilità combinatorie di questa macchina, in quanto a loro è essenziale questo: cioè per avere un maggior numero possibile di combinazioni e per poterle contemporaneamente predisporre.

D'altra parte io ho anche proprio in questi giorni pubblicato un breve romanzo, che non è fatto con un calcolatore elettronico, però uso un procedimento combinatorio per cui avrebbe potuto benissimo essere fatto da un cervello elettronico.

REDAZIONE — E l'intervento di un procedimento combinatorio, di fronte a quella che poteva essere, non so, potrei chiamare un'antica logica dei valori, quale significato reversivo o di rinnovamento può avere?

NANNI BALESTRINI — Ma secondo me non ha un grande significato reversivo in sé e per sé, perché praticamente è lo stesso significato che ha l'uso del rimario per fare i sonetti.

REDAZIONE — Sotto l'espedito delle false novità, qualcuno accusa l'avanguardia di ricorrere a mezzi abbastanza consunti e sorpassati.

Che cosa ne pensa Lei, Balestrini?

NANNI BALESTRINI — È chiaro che la maggior parte delle tecniche, usate dalla nuova avanguardia in questi anni, si riconducono alle tecniche dell'avanguardia storica, che va dal futurismo al surrealismo.

Io penso che, invece, si possa esaminare più seriamente il fenomeno, cioè vedere come lo sviluppo delle tecniche dell'avanguardia storica sia rimasto in parte paralizzato negli anni trenta. C'è stata una situazione di stagnamento e quasi di reazione, che ha coinciso anche con una situazione di reazione politica; mentre invece è interessante vedere come queste stesse tecniche oggi vengono riprese, sviluppate e ampliate. D'altra parte, l'uso che si fa di queste tecniche è completamente diverso, si inserisce in un contesto completamente diverso. Principalmente, è scomparso del tutto il carattere di rottura e d'épater le bourgeois che avevano cinquant'anni fa.

REDAZIONE — Continuando il nostro discorso, involontariamente contestativo nei confronti dell'avanguardia, dobbiamo riferire quella che è l'accusa più feroce che viene mossa agli avanguardisti: si dice che l'avanguardia è ormai in vagone letto, che ha cioè conquistato le posizioni del potere, che non si trova più, come dovrebbe essere per natura, dalla parte delle minoranze.

In questo senso, ascoltiamo la voce di un editore dell'avanguardia. Ecco appunto la voce di chi investe i suoi capitali con profonda fiducia nelle opere avanguardistiche, Giangiacomo Feltrinelli.

GIANGIACOMO FELTRINELLI — Questi giovani mi sembravano, e mi sembrano tutt'oggi, particolarmente capaci di dire qualche cosa, di analizzare i fenomeni culturali italiani, siano essi nella narrativa che nella saggistica, di esprimere delle idee nuove; e giovani erano loro, giovani siamo noi come casa editrice e quindi, oltre all'opportunità che io vedevo di dare a questo movimento la possibilità di esprimersi, c'è anche quasi un fattore generazionale che ci ha uniti. Questi autori hanno un seguito, un seguito che loro si conquistano, libro per libro, articolo per articolo. Oggigiorno non dico dominano la vita culturale italiana, ma certo hanno conquistato una posizione nella vita culturale italiana; e, nell'ambito di questa posizione, parlano attraverso i loro libri con della gente che li segue, che è interessata alle loro esposizioni, alle loro idee.

REDAZIONE — Le bucce antiche e nuove dell'avanguardia sono state riviste da Valerio Riva, il più stretto collaboratore di Feltrinelli. A lui, dunque, la parola.

VALERIO RIVA — Io non credo per esempio all'ufficialità dell'avanguardia, come si è detto spesso. Non credo neanche all'avanguardia in vagone letto, ma all'avanguardia con la pensione assicurata, perché è vero che forse dell'avanguardia in Italia si è parlato soltanto a partire dal momento in cui l'ha pubblicata Feltrinelli, ma è arrivata a Feltrinelli dopo un periodo abbastanza oscuro. Quindi, anche quest'avanguardia è diventata una cosa nazionale soltanto dopo un lungo periodo di apprendistato e incubazione.

REDAZIONE — Riva, qualche nome, qualche titolo, qualche tappa del vostro incontro con l'avanguardia.

VALERIO RIVA — Be', io qui vorrei ricordare un episodio che a me è particolarmente caro perché è in fondo il segno dell'impegno che noi abbiamo messo in questo lavoro. Il primo libro dell'avanguardia che noi pubblicammo fu *Capriccio Italiano*. Io mi ricordo che quando uscì fu salutato da una salva così violenta di insulti e da una ostilità così generale, che — e le recensioni uscivano con tanta rapidità una dopo l'altra e tutte erano dello stesso tono — che, io mi ricordo, una mattina mi presentai da Feltrinelli con il pacco delle recensioni e gli dissi: Guarda, io ho pubblicato questo libro; l'ho pubblicato senza fartelo leggere come mi succede di solito quando tu approvi un'idea in generale e poi dopo ne lasci la responsabilità agli altri. Me ne assumo tutta la responsabilità. Se questo fatto significa un disdoro per la casa editrice, licenziami, io sono pronto ad andarmene.

Feltrinelli, che è un tale al quale più si pesta sui piedi e più resiste e non si tira indietro, mi ricordo mi disse una cosa, che per me allora fu molto importante, mi disse: « Lascia che dicano, tu tieni duro e tira avanti! » e io... e da quel giorno l'avanguardia fu di casa da Feltrinelli.

REDAZIONE — Sotto il profilo editoriale è un affare pubblicare l'avanguardia?

VALERIO RIVA — Bisogna distinguere: io penso che non sia un affare dal punto di vista economico, così come non è mai un affare pubblicare un giovane autore; il primo libro di un giovane autore è sempre più un rischio che un guadagno. Ma in fondo, se è vero che da tre o quattr'anni in Italia e anche all'estero moltissimo si parla dell'avanguardia, se è vero che praticamente Sanguineti vive ormai facendo il conferenziere in tutte le città europee sul tema: che cos'è l'avanguardia italiana, be', allora dobbiamo dire che noi ci paghiamo la pubblicità alla casa editrice Feltrinelli, pubblicando dei libri che hanno un pubblico ancora ridotto.

REDAZIONE — « Minironda » qualcuno ha definito così l'avanguardia. Pare che la scherzosa battuta sia dovuta ad un momento di feroce debolezza di Goffredo Parise, uno scrittore certo non avanguardista, anche se nelle sue opere tiene conto di ciò che ha fatto l'avanguardia. A lui la parola.

GOFFREDO PARISE — Si dice, sull'avanguardia si dicono molte cose tra cui che esercita una sorta di terrorismo culturale, ma Le sembra il caso di parlare di terrorismo? Il terrorismo sono quelli che mettono le bombe, eh, non quelli che mettono i fiori. L'avanguardia cambia fiori a un cimitero culturale, sicché vecchi fiori marci si rinnovano ogni tanto..., ecco ha messo definitivamente dei fiori di plastica, così non se ne parla più.

REDAZIONE — Ciò nonostante che cosa resta di pro, di positivo a favore dell'avanguardia, Parise, dopo che essa ha conquistato in qualche modo le poltrone del potere?

GOFFREDO PARISE — Guardi, non sono mica d'accordo sa, che l'avanguardia abbia conquistato le poltrone dell'ufficialità, perché quelli che l'avanguardia chiama i vecchioni, the stawisman, se ne guardano bene da lasciare quelle poltrone e stanno lì fino a cent'anni e hanno una notevolissima vitalità, che prima di sconfiggerla ci vorrà molto tempo. L'Italia non si è mai mossa, è un paese praticamente immobile dove soltanto il tempo, la pura biologia muove le cose, per cui uno muore e be', certamente, quella sedia rimane vuota... e uno si siede. Per cui, siccome l'avanguardia ha una buona dose di accademismo, anzi è nutrita di accademismo, avrà anche lei le sue sedie, quando questi vecchioni moriranno, soltanto allora, guardi, non c'è moto, non c'è possibile rivoluzione in Italia; le cose avvengono sempre all'interno del sistema, mai al di fuori del sistema.

REDAZIONE — Ma in definitiva, Parise, che cos'è che Le piace e che cos'è invece che La indigna nell'avanguardia?

GOFFREDO PARISE — Purtroppo io voglio leggere chiaramente, capire tutto, cercare di capire e poi mettere la ragione sopra a tutto, la forma non ha mai costituito un problema per me, perché mi sembra che sia automatica, la forma è automatica. Nell'esprimere ciò che uno vuole esprimere, lo esprima con la forma in cui la esprime.

In questo momento io sto parlando, mi esprimo con un linguaggio che è la forma del mio pensiero; insomma, la forma è qualche cosa che procede parallelamente e automaticamente e molto misteriosamente, molto più misteriosamente, vorrei dire a questi miei amici, di qualsiasi possibile teorica, perché la forma ha un mistero molto più profondo del contenuto.

REDAZIONE — Il nostro panorama sull'avanguardia, approssimato e certo molto incompleto, si ferma a questo punto. Voleva essere, ed è stato, un assaggio piuttosto che un bilancio.

Adesso un solo problema, piuttosto grave, resta aperto: quello della leggibilità. Cioè molto pubblico, la maggior parte dei lettori, non sono in grado di avvicinare questi testi. Perché? È possibile trovare un incontro fra il pubblico e le esperienze più nuove dell'arte e della letteratura?

GOFFREDO PARISE — L'avanguardia esige una particolare modalità di lettura e qui può esistere una pericolosa confusione, cioè il pensare che l'avanguardia sia naturalmente legata a una situazione di élite, che si rivolga a una classe limitata e privilegiata di lettori.

Ebbene direi che questo non è assolutamente vero e, se vogliamo richiamarci alle esperienze dell'avanguardia storica, siamo assai confortati in questo senso.

Diciamo piuttosto che l'avanguardia esige particolari modalità di lettura, esige un tipo di lettore nuovo e cerca di conquistarselo o, per così dire, sceglie i propri lettori. Esiste in ogni testo, naturalmente, una proposta intorno al modo di fruizione e i testi dell'avanguardia non vanno esenti da una simile condizione. L'avanguardia cerca di impostare un modo particolare con cui essa può essere accolta, recepita, in cui può essere, come si dice oggi, decodificata.

Ebbene, naturalmente, si cerca, stabilendo un nuovo codice, di costituire nuove possibilità di decodificazione: si cercano, insomma, nuovi lettori e qui occorre distinguere, naturalmente, fra lettura e consumo. Se per consumo intendiamo la neutralizzazione dell'opera, l'abolizione del suo significato rivoluzionario di contestazione, ebbene, naturalmente, l'avanguardia fa ogni sforzo per sottrarsi alle condizioni del consumo, non fa assolutamente ogni sforzo per sottrarsi a una condizione di lettura, purché sia accolta, diciamo così, la regola del giuoco.

L'avanguardia stabilisce regole nuove: stabilisce regole nuove in quanto stabilisce un nuovo linguaggio il che vuol dire, ai miei occhi sempre, una nuova condizione ideologica. L'avanguardia esige, diciamo, dei lettori aperti, dei lettori ideologicamente orientati nel senso della contestazione.

E, se vogliamo tornare a quel bilancio da cui eravamo partiti, possiamo dire che l'avanguardia ha già trovato i suoi lettori e ho fiducia che, negli anni futuri, questa avanguardia anarchica troverà i suoi anarchici lettori.